Berlino, la Musa triste

(A Enzo De Martino, bibliotecario cortese e appassionato che ha fatto arrivare a Pisa una buona parte del bagaglio indispensabile alla mia scrittura)

Lettera a Antony Beevor, novembre 2009:
"…..please write again on this sad extraordinary Muse, Berlin."

La folgorante lettura, nell'estate del 2009, di *Berlino 1945. La caduta*, mi ha spinto a scrivere al suo autore. È accaduto così che proprio nei giorni in cui ricorrevano i venti anni dalla caduta del muro ho incontrato la voce di un narratore eccellente, che ha il merito di aver descritto per la prima volta con una singolare ricchezza di dettagli e un articolato intreccio di testimonianze, alcune peraltro del tutto inedite, gli ultimi mesi della Germania, soffermandosi soprattutto sulle drammatiche settimane dell'assedio di Berlino. In tale particolare contesto Antony Beevor ha considerato la sorte dei civili non come semplice argomento di studio ma come soggetto umano, di cui era necessario comprendere l'esistenza, si legga pure resistenza, sul piano materiale e psicologico, alla fine della guerra.
La principale ragione della mia lettera consisteva nel tentativo di convincere Beevor a far tornare la sua scrittura a Berlino. Purtroppo non ci sono riuscita. L'autore si è detto allora impegnato in altri progetti, uno dei quali riguardante la trasposizione cinematografica di *Una donna a Berlino*, il diario di una giovane berlinese, Marta Hillers, della cui identità il più ampio pubblico ha saputo solo dopo la sua morte nel 2001, e fino a quel momento una della tante anonime "prede di guerra" servite al banchetto dei conquistatori.
L'annuncio del nuovo lavoro di Beevor mi dava comunque ragione sul fatto che la sua penna si aggirasse ancora lì, in cerca di qualcosa che sembra tuttora sottrarsi alla storia.
Se quindi mi sono trovata ad analizzare un simile straordinario resoconto della massima devastazione che un conflitto può portare ai luoghi e ai corpi, due dimensioni peraltro legate in una reciproca appartenenza, lo devo all'invito alla lettura di un grande amante e interprete della "biografia" dell'ultima battaglia, che ha marchiato a fuoco la pelle di Berlino.
Una Musa costretta all'abbandono del suo *corpo epico*, violentemente disperso. Berlino è Mnemosyne, la memoria, ma anche le sue figlie. Ed è anonima. La città senza volto, o di un volto collettivo dalle espressioni irrimediabilmente depredate dell'intimità del vivere, di tante membra che non si sono riportate ad alcun nome, né si sono ritrovate più nella condivisione di uno spazio, perché nei suoi ultimi giorni Berlino è diventata il centro del mondo e allo stesso tempo il Non-Luogo per antonomasia.
Nel venir meno delle consuetudini e delle relazioni, anche la parola ha ceduto alla furia del disastro. Solo un momento per la scrittura è stato strappato con disperata ostinazione

dalla nostra autrice al baratro inumano degli eventi. Scrivere serve a ricordare a se stessi che, nonostante tutto, c'è un mondo da osservare e di cui raccontare, anche, e forse soprattutto, nel male e nell'assurdità, non per trarne necessariamente una catarsi o un riscatto ma per restare in vita, per non essere sopraffatti.
Nella postfazione alla prima edizione del diario voluta da Kurt W. Marek (C. W. Ceram), giornalista e critico letterario nato a Berlino nel 1915, amico della Hillers, è scritto che la sua originalità consiste nell'essere nato in *giorni e notti terribili – non un prodotto letterario, dunque […] ma un modo per venirne fuori* (agosto 1954).
Considerazione avallata dall'autrice stessa, secondo cui l'aver *vomitato tutto sulla carta* la preserva dagli incubi sui russi, che tormentano invece le altre donne.
Tuttavia, pur riconoscendo a quest'opera, nata nel mezzo della battaglia, della fame e degli stupri una peculiarità letteraria assoluta, oltre che un valore eccezionale come testimonianza, non possiamo negare che diverse sono le opere del '900 sbocciate nella tempesta della storia. Così ad esempio Babel', dalle notti di fuochi, esplosioni e spettri passate negli avamposti deserti della battaglia, dalle luci furtive dei ghetti che illuminano corpi di soldati e duelli, dalle voci inghiottite dal buio, fa uscire i bozzetti della *Konarmija*, così Cummings riempie la *Stanza Enorme* dei volti e delle voci che gli sono venuti incontro nelle settimane di reclusione; l'incidente di D'Annunzio, il ricovero, la cecità hanno liberato la prosa visionaria e struggente del *Notturno*, mentre il corpo di Ezra Pound che subisce l'offesa della gabbia riversa il melanconico affanno della sua ribellione nei *Pisan Cantos*.
Due guerre mondiali perdute ci sono profondamente entrate nelle ossa (venerdì 15 giugno 1945); quello che la nostra anonima dice a proposito della Germania, vale anche per l'Europa. Una sconfitta dell'occidente da cui esce un'identità distrutta che si aggira simile a un'ombra, *As a lone ant from a broken ant-hill*, racchiusa nella desolante epigrafe siderale incisa da Pound per il Canto 76.
E l'interno di questo sconciato rifugio ipoctonio, nel quale l'esistenza appare come bloccata, e tuttavia manifesta la sua volontà estrema di andare avanti, somiglia a quei labirinti dove il corso delle sensazioni incrocia il ricordo, sporgendo confusamente sullo spazio e sul tempo, in una spirale che pure non desiste dalla ricerca dell'uscita, ossia il suo senso.
Lo stesso smarrimento Walter Benjamin affidò proprio a Berlino, terra eletta di un'infanzia mitica e perduta, sulla cui evocazione indugiavano ombre e sguardi che, sebbene incomprensibili quando cercò di descriverli, facevano però pensare a un presagio dimenticato nelle strade della città, al quale lo scrittore era tornato prima della guerra per raccoglierlo. E infatti sotto la spinta convulsa di quella inquietudine la materia sarebbe implosa di lì a poco, scomponendo l'unità della struttura sociale e umana in un rovente ammasso di macerie.
La penna di Marta, dalla semioscurità del rifugio antiaereo, ha tentato di farsi strada verso la superficie, quasi si trattasse dell'ultimo sottilissimo filo in grado di riportare alla vita. *Ci fosse qualcuno capace di rappresentarlo questo sotterraneo mondo della metropoli, nascosto per la paura. La vita rannicchiata nei fondi, spaccata in piccolissime cellule, che non sanno più nulla una dell'altra* (27 aprile 1945). Dunque, *memorie del sottosuolo*, come scrive Hans Magnus Enzensberger, chiosando la sua riedizione del diario nel 2002, strappate all'inferno "di

sopra", ma anche *memorie clandestine*, scritte nascostamente a tutto, sottratte attimo per attimo all'avanzare della morte e dei conquistatori.
Un destino che ha continuato ad accompagnare il testo. Gli appunti dalle mani di Gerd, il compagno dell'autrice, rientrato a Berlino dopo aver disertato il fronte orientale, sono andati in quelle dell'amico ed editore Marek, fino alla prima pubblicazione, accolta malissimo in Germania, dove il libro divenne quasi subito irreperibile, senza tuttavia che se ne arrestasse la circolazione, che proseguì sotterranea, a mezzo di fotocopie, girate all'interno di una affezionata comunità di lettori.
Le parole della Hillers, come *foglie tremanti nel vortice della tempesta*, offrono intatta la tragica fragilità della condizione che le ha ispirate, e allo stesso tempo si imprimono nel lettore per il vigore e il coraggio con cui cercano di allontanarsi dal disastro, a cui la narratrice dimostra di non volersi semplicemente sottrarre; semmai dal doppio passaggio nel dramma, fisicamente attraversato col corpo e con la scrittura, ricava una *ratio* del racconto fortemente influenzata dalla vicinanza, o per meglio dire, dalla partecipazione ai fatti.
Questa colta giovane donna, che si rivela anche una scrittrice capace, sembra ben consapevole dunque del proprio incontro con la storia e del ruolo di testimone che fatalmente è chiamata a rivestire. Nella concitazione e nell'incertezza degli eventi, la *wit* della nostra anonima non va affatto perduta, anzi è ben ferma e si alimenta di una forza sorprendente. Istinto di restare in piedi nella catastrofe ed anche attaccamento, nonostante tutto, a un paese scivolato nel baratro che stenta a comprendere come potrà risalire ma che bisogna ci provi in ogni modo.
Ma qual è veramente il volto di Marta Hillers?
Ne sappiamo davvero pochissimo. È lei stessa a far trapelare qualcosa nelle pagine del diario. Chiudendo la panoramica sugli occupanti della cantina, riempie un paio di righe per parlare di sé: *io: una pallida biondina, sempre con lo stesso cappotto invernale salvato per caso; impiegata in una casa editrice fino alla settimana scorsa, quando ha chiuso i battenti lasciando a casa gli impiegati "fino a nuovo ordine"* (venerdì 20 aprile 1945).
Insieme alla cronaca di quel che si trova a vivere, si affacciano qua e là anche i ricordi personali. Quasi scialuppe di salvataggio a cui tuttavia ci si aggrappa con dolore, perché la pace e l'immagine serena di un tempo feriscono senza rimedio nel duro confronto col presente.
Si rivede neonata in braccio alla madre mentre saluta il padre a bordo del treno in partenza per la prima guerra mondiale, premure, raccomandazioni di cure, mattine al liceo, la crisi di cui tanto si parlava quando era ancora adolescente, che iniziava a strangolare proprio le aspettative dei più giovani, imbarazzata e confusa a diciassette anni nel buio di un portone la prima volta che ha fatto l'amore, poi in giro per l'Europa, *sradicata nomade delle metropoli* ma senza poter veramente mettere radici in nessun altro luogo fuori dalla Germania, tornata a condividere la sorte della sua gente fino all'irreparabile, l'esperienza della morte, l'aver visto *direttamente morire* e sentire ogni giorno il proprio corpo buttato nel fango, amara consapevolezza di un sconfitta che ha violentato nel profondo un paese intero; *ma l'oscura, meravigliosa avventura della vita mi eccita. Rimango qui, non fosse altro per curiosità; e perché sono contenta di respirare e di percepire le mie membra sane* (13 maggio 1945).

Le pagine del diario ci fanno intuire l'alienazione del passato nella quale la Germania ha cominciato a vivere dalla fine della guerra in avanti, quella stessa che sembra scorgersi, lo si è detto, nel corteo di ombre che insisteva sulla memoria di Benjamin, mentre all'inizio degli anni trenta tentava di ripercorrere la sua infanzia berlinese. È così anche a proposito del ritorno di Gerd che chiude il diario. Un ritrovo di fantasmi, dove nulla è possibile cogliere di quel che è stato, sul quale incombe l'insanabile distanza dalle consuetudini che hanno abitato il tempo precedente la guerra, come se anche da queste si esigesse un tributo alla lacerazione ormai consumata.
Il ricordo oscilla così tra l'estrema frontiera in cui la vita si ritira per la propria autodifesa e l'avamposto da cui l'oggetto, quasi per contrappasso, fa la sua sortita, voltando le spalle alla salvezza.
Ci si attacca a ogni cosa, ogni minimo cenno, anche un traballante messaggio affidato a uno striminzito giornale murale, pur di fissare il pensiero su una via d'uscita. Ed è proprio la volontà delle donne a emergere con lucida fermezza da questa città in ginocchio, centro di un *mondo sconvolto, un paese smembrato*. Anche se insidiate di continuo dal crollo emotivo, sono proprio le donne a tirare fuori la maggiore reattività agli eventi. Persiste un sentimento di ostinazione nelle donne che cercano, a tutti i costi, di mantenere in vita l'impulso a ricostruire soprattutto moralmente un paese devastato, e trovare così anche il mezzo di un riscatto al trauma della propria esperienza.
Marta è perfettamente cosciente di questo ruolo femminile, tanto da commentarlo in un passaggio molto interessante del diario, nel quale, come pure altrove, esce per un momento dall'annotazione dei fatti e dà spazio all'analisi antropologica: *sotto la superficie, fra le donne si sta diffondendo una certa delusione collettiva. Vacilla l'universo nazista, dominato dagli uomini e dall'esaltazione dell'uomo forte – e con esso il mito del "maschio". Nelle guerre del passato gli uomini potevano vantarsi perché a loro spettava il privilegio di uccidere e di essere uccisi per la patria. Oggi partecipiamo anche noi donne. Questo ci trasforma, ci rende astiose. Al termine di questa guerra, accanto a molte altre sconfitte, ci sarà anche quella degli uomini in quanto sesso* (26 aprile 1945).
Dell'uomo osannato dal nazismo si raccolgono i cocci.
Su un fronte che si è espanso, fino a ripiegarsi in se stesso e includere gli spazi domestici, le donne sono rimaste sole a prendere parte a una lotta già persa da tempo e, dopo aver subito il martirio del proprio corpo, sono diventate un campo di forze dal quale gli uomini hanno attinto per superare la frustrazione della sconfitta.
Con le residue risorse fisiche e mentali a loro disposizione si tengono continuamente occupate, sono le prime a scendere in strada per sgombrare il passaggio dalle macerie, si sottopongono a turni forzati nelle fabbriche per raccogliere le attrezzature da consegnare ai russi, lavano con foga le loro uniformi, sostenute dall'idea che il ritmo forsennato del lavoro le aiuti ad allontanarli al più presto.
L'accostamento con le immagini del dramma antico sembra fin troppo scontato. Qui è senz'altro il coro delle *Troiane* a stabilire la massima assonanza. Il grido di disperazione di Ecuba che insieme al regno ha perduto gli affetti più cari sembra aver attraversato i secoli per levarsi, di nuovo, tra le case abbattute di Berlino: *Povera la città […] quale pena ci rimane da soffrire? Che cosa manca a che in tutto possiamo dirci distrutti?* (Euripide, *Troiane*, 795-798).
Le voci delle berlinesi tuttavia, così come si colgono nel diario della Hillers, sono forse meno esasperate di quelle euripidee. Sono donne che cercano di ricominciare, certo con

le loro fragilità e paure, ma non invocano la sventura sui nemici, solo a tratti li deridono, per lo più pensano alla sorte del paese, visione sconfortante certo ma senza rinunciare alla convinzione che si possa risollevare.
Ecco che su questo mucchio di cenere riescono a far sventolare le bandiere della vittoria, apparse non si sa da dove, brandelli di stoffa recuperati in maniera improbabile e romanzesca. Una tra le immagini maggiormente toccanti, tanto più che affiora del tutto inaspettata sulla bocca di un "orrido abisso": *anche questo capita soltanto nel nostro paese. Qualcuno – non so chi – ha dato l'ordine di far sventolare le bandiere dei quattro vincitori. Ed ecco, come per magia la donna di casa tedesca le ha fatte comparire quasi dal nulla. Se fossi un collezionista di ricordi del paese vincitore, andrei in giro a raccogliere come curiosità quelle pezze meravigliose così diverse nel colore, nella forma e nella stoffa. Nel pomeriggio, per la nostra strada, sugli edifici sono comparsi ovunque dei commoventi straccetti tutti storti, sbiaditi, da casa delle bambole* (2 giugno 1945).
E in una simile circostanza si scorge chiara la determinazione a partecipare alla mutata realtà. Ma c'è anche un altro aspetto, altrettanto vitale, che passa attraverso il recupero della parola, perché sia ristabilita una comunicazione con gli altri, conquistatori e sopravvissuti. Negli appunti del 20 aprile si legge: *con gli occhi divoravo i volti della gente. C'è scritto tutto ciò che nessuno esprime a voce. Siamo diventati un popolo di muti.*
Col maturare degli eventi si innesca dunque una catarsi verbale, che si completa a uno stadio successivo nel ritrovato incontro con la letteratura. I nomi dei classici occidentali vengono casualmente evocati nel caos, relitti su cui si canta una litania inadeguata a esorcizzare lo spettro di una città e dei suoi abitanti. Da *La linea d'ombra* di Conrad, a Rilke, Goethe, Hauptmann e infine Eschilo, i *Persiani.*
Riallacciamo così il filo, annodato poco sopra, con la tragedia antica.
Se l'occasione della scrittura della *Troiane*, vale la pena ricordarlo, fu il dibattito circa la spedizione ateniese in Sicilia, nel quadro delle generali tensioni che agitavano l'opinione pubblica durante la guerra del Peloponneso, oltre alla tremenda impressione suscitata dalle atrocità commesse da Atene contro gli abitanti di Melo, costretti alla resa nel 416 a. C., i *Persiani* di Eschilo si collocano invece all'*archè* della forma e del linguaggio tragico, indubbia celebrazione del trionfo della Grecia contro gli aggressori ma anche rappresentazione sulla scena del punto di vista dei vinti.
Nella solitudine della mansarda, alla luce della recentissima catastrofe personale e collettiva, Marta si sofferma proprio sul messaggio eschileo: *alla sera ho sfogliato qua e là nella biblioteca piuttosto raffazzonata del padrone di casa. Ho trovato "Polikuška" di Tolstoj, e l'ho riletto per l'ennesima volta. Mi sono avventurata in un volume con i drammi di Eschilo, scoprendo "I Persiani". Le grida di dolore dei vinti si prestavano molto bene alla nostra disfatta – eppure non è affatto così. La nostra sventura tedesca ha un retrogusto di schifo, di malattia e di follia, non è paragonabile a nulla che storicamente sia già accaduto. Alla radio hanno appena trasmesso un reportage sui lager. Di tutto ciò la cosa più mostruosa è l'ordine e il senso del risparmio: milioni di esseri umani trasformati in concime, imbottitura per materassi, sapone in pasta, passatoie di feltro – cose del genere Eschilo non le conosceva* (15 giugno 1945).
La lettura dei *Persiani* da parte dell'autrice comporta necessariamente l'immedesimazione con gli sconfitti, cercata anche da Eschilo nel suo pubblico, ma in tal caso per ragioni diverse, come monito agli esiti infausti che il potere attira su di sé quando è spinto all'eccesso. Viene perciò da parlare di una convergenza nello sfondo concettuale dei due

drammi. La nemesi della rovina, attirata e alimentata dalla guerra, insegue i protagonisti del mito e della storia, finendo per abbattere vinti e vincitori.
Ma più forte ancora, e il diario ne è colmo, è il desiderio di conciliarsi con gli eventi, di tornare a un'intimità che possa lasciare campo libero a un sentimento di pace. È l'odore dei lillà, più intenso dell'acredine pungente dell'incendio che divora la città, è il verde che esce ostinato dal tronco di un'acacia. Primavera, nonostante tutto.
E dalle macerie riemerge improvvisamente la quiete perfetta delle pinete del Brandeburgo, insieme alla leggerezza e alla grazia che scortano due ragazzi su un sentiero assolato, pochi giorni prima che scoppiasse la guerra.
Tutto perduto, sì. Ma questo è stato, e in questo potrà forse accadere che qualcuno prima o poi si ritrovi.

Claudia Ciardi, ottobre 2010

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

Anonima, *Una donna a Berlino*, Diario aprile-giugno 1945, introduzione di Hans Magnus Enzensberger, traduzione di Palma Severi, Einaudi, 2002.

Antony Beevor, *Berlino 1945. La caduta*, edizione italiana a cura di Maurizio Paglaino, traduzione di Enzo Peru, Rizzoli Bur, 2008.

Walter Benjamin, *Infanzia berlinese*, traduzione di Marisa Bertolini Peruzzi, Einaudi, 1981.

Euripide, *Troiane*, a cura di Laura Pepe, Mondadori, 1994.